

LO STABILE DI TORINO AL POLIZIANO

È tornato Bonaventura

Gustoso allestimento del lavoro di Sto
di DOMENICO RIGOTTI

MILANO — In tempi di Gol-drake e di Mazinga, forse il nome di Bonaventura dice poco ai più giovani spettatori e forse anche ai loro papà a meno che siano avanti negli « anta ». Eppure, lo si voglia o no, anche se dimenticato, Bonaventura resta un personaggio unico fra quanti usciti dalla letteratura per l'infanzia, schizzato via dalla matita arguta di un personaggio altrettanto unico (non solo abile vignettista, ma attore di grande talento, regista e scrittore...) quale fu Sergio Tofano, in arte Sto.

Maschera avanti tutto, il famoso signore dalla giacchetta rossa e dai pantaloni bianchi, dal naso ligneo e dagli occhi cerchiati di bianco e di nero, che si porta addietro fedelissimo il suo silenzioso bassotto e che fatalmente inciampa in quel « milione » che poi, col tempo, diventerà miliardo. Ma anche antieroe il signor Bonaventura di cui, come forse giustamente ha voluto vedere qualcuno, Sto si serviva per deridere, se non per distruggere, il mito e il valore della ricchezza.

Le cronache ci avvertono che la figura dell'allampanato signore dalla faccia d'uovo e dalla bizzarra redingote era nato la prima volta sul celebre « Corriere dei piccoli » nell'ottobre del 1917, in piena guerra, e poi con le sue vicende surreali era andato avanti a far sorridere per altri quarant'anni. Ma dalle sue colorite strisce era più volte uscito per prender corpo e fantasia in altrettanti coloriti copioni che lo stesso Tofano aveva portato alla ribalta. Sei per l'esattezza, di cui il terzo « Una losca congiura di Barbariccia contro Bonaventura » lo stabile di Torino ben ha fatto a togliere dall'oblio e riproporre al pubblico dei giovanissimi (anche se poi c'è divertimento anche per i grandi).

Anche nella « Losca congiura » spicca, come negli altri lavori, e naturalmente prima delle vignette, il tema della fortuna involontaria e anche qui Bonaventura si trova circondato da quella piccola folla di alleati e di avversari che servivano a Sto per fare della satira lieve e garbata attraverso i suoi simpatici ottonari. Ecco il bellissimo Cecè frivolo e vanesio, ecco la grassa Cunegonda, ecco il malvagio Barbariccia « faccia e anima verdiccia ».

Una gaia e linguacciuta folla che serve al regista Franco

Passatore per costruire uno spettacolo spiritoso e raffinato a un tempo, anche astuto come sono astute quelle musicchette (un bel cocktail di fox-trot, tanghi e rumbe che ben ricreano l'atmosfera degli anni Trenta) simpaticamente inventate da Gino Negri e in gran parte affidate al batterista Michele De Mauro.

Uno spettacolo nei costumi poi, tutto fedele al codice espressivo di Sto e ben impaginato attraverso quelle scene a vignetta di Carlo Giuliano che tagliano a sghembo il palcoscenico.

Ma efficace quanto sobria è pure la recitazione del nutrito cast di attori, fra i quali è doveroso almeno citare Beppe Tosco, che è un azzeccato Bonaventura, la spiritosa Wilma Deusebio e il piccolo Davide Le Voci che è un simpaticissimo bassotto.

Al Poliziano, con successo.